

Fede e ragione nell'Islam e nel Cristianesimo

Sesto Simposio islamo-cristiano a Istanbul

di **Egidio Picucci**

cappuccino, giornalista

Alcune incomprensioni

Il Simposio islamo-cristiano, che da sette anni si tiene a Yeşilköy per iniziativa dei Frati Minori Cappuccini in collaborazione con il Pontificio Istituto di studi arabi e di islamistica (Pisai) di Roma e con la facoltà teologica dell'università di Marmara, ha fatto riferimento quest'anno a due episodi accaduti nell'autunno del 2006 e che suscitavano indignazione, sorpresa e stupore, occupando per alcuni giorni le prime pagine dei giornali e il piccolo schermo televisivo con titoli d'apertura.

Gli episodi si riferiscono al discorso di Papa Benedetto XVI all'università di Regensburg di Ratisbona (12 settembre 2006), e alla Lettera che 138 responsabili dell'Islam inviarono al Papa (15 ottobre dello stesso anno) con osservazioni, precisazioni e proposte.

Tema stimolante, quindi, sia per l'eco che del discorso si sente ancora qua e là, sia perché non tutti accettano la distinzione tra Papa studioso (che esprime opinioni personali, passibili di confronto) e Papa capo della Chiesa cattolica, come anche perché non tutti hanno compreso che il Papa non espresse un suo pensiero, ma riportò una citazione del discorso tra l'imperatore bizantino Manuele II il Paleologo in polemica con un certo "intellettuale musulmano persiano". Eppure egli disse espressamente di essersi servito di quel dialogo "per portare gli ascoltatori a considerare un particolare aspetto del rapporto fede-ragione, oggi molto attuale non solo per l'Islam, ma anche per tutte le religioni: il rapporto tra religione e violenza".

Una ragione che non ha nulla a che vedere con la fede potrebbe decidere cose assurde (vedi la bioetica); una religione priva della ragionevolezza potrebbe trasformarsi in una forza distruttiva, come infatti sta accadendo in varie parti del mondo.

Più di un intellettuale islamico ha riconosciuto che il discorso ha un carattere universale e interpella anche i musulmani "perché - ha scritto lo studioso tunisino Hmida Ennaïfer - una maggioranza della loro élite, in nome di una modernizzazione delle istituzioni politico-sociali, è caduta in un razionalismo sfrenato che rischia di soffocare i valori spirituali. Per questo il discorso del Papa, sebbene rivolto all'Occidente, concerne pure i musulmani di oggi, perché mette il dito su una loro piaga".

Riflessione sui contenuti

Riguardo alla Lettera dei 38 responsabili dell'Islam dell'Accademia di Amman (sottoscritta poco dopo da altri cento colleghi, ma che la maggior parte dei musulmani pare non abbia letto), è stato fatto notare che "è difficile riconoscere in essa la volontà di stabilire un dialogo sincero con Benedetto XVI", anche se è confortante notare che apre prospettive utili a un confronto teologico o spirituale; che ha spianato la via a nuove prospettive di riflessione comune tra cristiani e musulmani sulle questioni essenziali che toccano le relazioni difficili della religione e della politica e i diversi approcci del mistero di Dio.

Essa va dunque aggiunta al dossier del dialogo islamo-cristiano "il quale - sempre secondo Ennaïfer - pur non potendo raccogliere l'adesione di un'opinione pubblica poco incline a scrollarsi di dosso un lungo immobilismo, permetterebbe di dare un supplemento di anima alla società".

La Lettera, insomma, con i suoi otto punti che costituiscono le articolazioni per il dialogo che auspica, suscita soddisfazione e insoddisfazione, forse perché, redatta frettolosamente e sotto

la pressione di una reazione polemica, non è frutto di una riflessione meditata e omette volontariamente la citazione di alcuni versetti coranici assai problematici.

Ciò nonostante essa è stata accolta con interesse dal Papa, che ha fatto scrivere al Presidente del *Al-Bayt Institute for Islamic Thought*, principe Ghazi bin Muhammad bin Talat, di essere stato colpito soprattutto dal riferimento fatto all'amore di Dio e del prossimo, fondamentale per il rispetto della dignità della persona.

Soddisfazione è stata pure espressa dal Consiglio Ecumenico delle Chiese di Ginevra, che riunisce 349 chiese di 110 Paesi, e dai professori del Pisai, i quali, tuttavia, hanno sottolineato che "il realismo e il coraggio dei firmatari non cancellano la differenza delle scelte cristologiche e non annullano gli ostacoli e le differenze che rimangono tra cristiani e musulmani".

Lo ammettono anche i musulmani, come nota il principe Ghazi nella risposta alla lettera del Papa. "Un accordo teologico - ha egli scritto - non è intrinsecamente possibile per definizione; ciò nonostante desideriamo cercare e promuovere un'attitudine comune e una cooperazione fondata sugli elementi in cui siamo d'accordo".

In vista di questo obiettivo, c'è in calendario un *Forum* (Christian-Muslim Forum) che dovrebbe tenersi ai primi di novembre a Roma con la partecipazione di 29 personalità musulmane e altrettante cristiane per discutere su alcuni punti importanti di quel "dialogo spirituale" auspicato (non potendosi fare quello teologico) da Giovanni Paolo II nel discorso a Casablanca (19 agosto 1985) ai giovani musulmani marocchini.

I buoni propositi

L'esigenza di uno scambio di opinioni è sentita anche da persone notoriamente "lontane", come i sauditi, il cui re Abd Allah bin Abd al-Aziz, ricevuto dal Papa il 6 novembre 2007, ha detto di essere molto preoccupato per il pericolo che corrono la pace e l'istituzione familiare. "E' un'idea che mi preoccupa da anni", ha confessato. "La disgregazione della famiglia e l'ateismo diffuso nel mondo sono fenomeni spaventosi che le religioni debbono affrontare e vincere; per questo organizzeremo incontri con i fratelli che appartengono alle religioni monoteiste, i credenti che aderiscono al Corano, al Vangelo e alla Torah".

Nell'attesa, egli ha istituito corsi di perfezionamento degli iman per favorire un'interpretazione moderata dell'Islam e ha organizzato "un grande congresso di preparazione al dialogo con gli altri alla Mecca" (4-6 giugno di quest'anno) al quale hanno partecipato centinaia di responsabili musulmani che hanno "ridefinito" la natura del dialogo, i suoi scopi, i suoi principi, il suo metodo e i suoi limiti.

Altri incontri sono stati fatti in Indonesia (in uno di essi è stato chiesto insistentemente che i bambini ricevano un'educazione corretta, che non faccia l'elogio della violenza) e in Bangladesh.

Da parte cattolica, oltre al Papa, si è risposto con la riunione delle Conferenze Episcopali Europee che hanno scritto un documento dal titolo "Impariamo ad esplorare insieme l'Amore", proponendo l'istituzione di un gruppo misto per "organizzare una serie di consultazioni" sui temi proposti dalla Lettera, e con la recente conferenza di Malines-Bruxelles, organizzata dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa.

Che si stia finalmente ascoltando "la voce della verità più che il consenso", come ha auspicato il Papa parlando a 200 rappresentanti delle comunità ebraiche, musulmane, buddiste, indù durante la visita agli Stai Uniti il 17 aprile scorso?

"Quod est in votis!". E' quanto si augurano anche gli organizzatori e i partecipanti ai Simposi di Istanbul, istituiti non per affrontare dotte discussioni, ma "per una reciproca conoscenza", primo passo per quel "cammino che apre il cammino" e "instaurare - ha scritto il Papa - un dialogo sul rispetto vero della dignità di ogni persona umana, su una conoscenza oggettiva

dell'altro, sulla condivisione dell'esperienza religiosa e su un impegno comune per promuovere l'accoglienza e il rispetto reciproco in seno alle nuove generazioni.